

Recensione a M. Ferraris, *Agostino. Fare la verità*, il Mulino, Bologna
2022, 192 pp.

di A. Salucci

«Ecce enim veritatem dilexisti, quoniam qui faci eam, venit ad lucem. Volo eam facere in corde meo coram te in confessione, in stilo autem meo coram multis testibus» («Ecco, Tu hai amato la verità, e chi la compie viene alla luce. Io la voglio fare in confessione, nel mio cuore, e per iscritto di fronte a molti testimoni»). Queste frasi si trovano nel primo paragrafo del X libro delle *Confessioni*, dove Agostino affronta uno dei temi più dibattuti della filosofia, la verità, e in cui enuncia la propria teoria sulla medesima. L'interesse relativo a questo tema inizia con Parmenide, il primo a segnare la distinzione tra una salda conoscenza e l'opinione, fino a giungere ad Agostino, che intende la verità come illuminazione. Verità che per lui abita nel nostro mondo interiore e ha come fonte Dio. Cercare la verità, quindi, è cercare Dio. Ma Agostino vuole anche esporre la verità in una *confessione*. Che cosa significa questo? È evidente, come egli stesso tiene a precisare, che confessarsi a un onnisciente, che non solo conosce ciò che ha fatto nella sua vita chi si confessa, ma conosce anche quello che non ha ancora fatto, non ha nessun senso. Quale, dunque, il significato di questa scelta? «*Volo eam facere in corde meo coram te in confessione, in stilo autem meo coram multis testibus*». «Io la voglio fare in confessione, nel mio cuore, e per iscritto di fronte a molti testimoni». Ossia voglio fare e rendere pubblica questa verità. Quindi, per Agostino la verità non è un qualcosa che possiamo trovare, bensì è un qualcosa che si fa – è bene ricordare che ai tempi di Agostino la confessione non era privata e si svolgeva in pubblico. Da queste riflessioni dell'Ipponate inizia l'interessante libro di Maurizio Ferraris, *Agostino, Fare la verità*, che, nel Prologo (p. 7), considerata la complessità del tema, avverte il lettore che «la risposta ci terrà occupati». Certo, la risposta a «che vuol dire fare la verità?» non è semplice, e Ferraris ne è perfettamente consapevole. Forse, anche per questo ha scelto di suddividere il libro in sei capitoli snelli e un epilogo; corredando ogni capitolo di una domanda

esplicativa, quasi un sottotitolo, in modo da sviluppare progressivamente il tema sotto tutti i suoi aspetti. Infatti, le domande sono un mezzo ulteriore per svolgere e approfondire il tema della verità nel modo migliore, anche per la valenza filosofica delle domande stesse. La domanda posta ad inizio di ogni capitolo ci ricorda come il vero filosofo pone domande, alle quali poi deve necessariamente dare una risposta articolata, anche se non, ineluttabilmente, definitiva. È quello che sembra proporsi di fare Maurizio Ferraris, in fedeltà, peraltro, al proprio approccio speculativo. Dopo l'epilogo, è poi riportato (nella traduzione di Roberta De Monticelli) il X libro delle *Confessioni* (pp. 135-184), anche questo evidentemente con lo scopo di facilitare ulteriormente la lettura. Oltre a questi accorgimenti, per rendere più agevole e comprensibile il testo, l'autore pone nella seconda pagina del libro il disegno di un percorso circolare che seguirà nella stesura del volume. «Per illustrare queste poche righe metterò in scena un circolo, non so se virtuoso o vizioso, ma sicuramente ermeneutico», è riportato sopra lo schema (p. 8): è un chiaro messaggio al lettore di come sarà sviluppato il tema. E proprio con questo circolo ci informa anche che la verità non è fatta solo di oggetti e delle parole che si riferiscono ad essi, ma è composta di quattro elementi: i portatori di verità, i fattori di verità, gli enunciatori di verità e i funtori di verità. A questo punto leggere il libro non solo risulta molto più interessante, ma diventa anche più accessibile ai lettori non necessariamente esperti in filosofia. Questo percorso ben articolato inizia con il primo capitolo, dal titolo *Omelia* (pp. 9-24), il cui sottotitolo è la seguente domanda: «Per chi davvero Agostino vuole fare la verità?». Indubbiamente non per Dio che conosce tutto, ma per se stesso e per i credenti, che potranno avere vantaggi dal suo racconto. Ferraris ci ricorda che la verità non è data, ma è il «risultato di un processo alla cui origine sta la volontà di verità» (p. 11). E la verità è stata creata da tanti, a partire da Gesù quando afferma: «Io sono la verità» (Giovanni 14, 6). Ma la verità, avverte Ferraris, non è sempre e solo una pratica eroica, ma può essere anche «molesta, o addirittura infame» (p. 14), e non tutti sono disposti a raccontarla veritieramente o completamente. A questo punto l'autore

ci fa notare come la verità ha a che fare con il sapere, e che «la verità è corrispondenza della proposizione alla cosa (o allo stato di cose)» (p. 17). In pratica quando attesto qualcosa, per fare verità, le mie parole devono essere confermate dal riferimento agli oggetti. Ma questa coincidenza necessaria per fare la verità spesso è sfuggita anche ai filosofi che, in alcuni casi, non si sono affatto mostrati amici della verità, una verità che, come ci ricorda Ferraris, «non è una questione puramente scientifica» (p. 20). Infine, come accennato sopra, la verità non è data, ma è il risultato di un processo che vede impegnata la volontà a produrla. Questo a significare che a fare la verità sono le persone che lo desiderano. Nel II capitolo, *Parresia* (pp. 25-50), la domanda che correda il titolo è «Che cosa significa fare la verità, e che prezzo si può pagare?». In questo capitolo Ferraris si riferisce a quelli che chiama ‘autori di verità’, con una domanda perfettamente legittima, soprattutto quando chiede fino a che prezzo si è disposti a pagare per fare verità. Certo non tutti sono sempre propensi a pagare per essa un prezzo, come fece Socrate. Così, in questo scenario incontriamo quelli che Ferraris, con immagine colorita, chiama Santi, Fanti e Furfanti. I primi sono coloro che, come Agostino, usano la confessione per umiliarsi e per rimpiazzare il martirio che non hanno ottenuto, e che li distingue dai veri martiri. A questa categoria appartengono tutti coloro che vorrebbero fare della parresia un diritto-dovere di dire la verità. Anche i Fanti si confessano, ma non hanno nessun interesse per la parresia. Infine ci sono i Furfanti, che addirittura usano la confessione come un momento di autoassoluzione. Così la confessione può essere utilizzata per scopi diversi, e i personaggi che ci fa incontrare Ferraris nel suo libro, e che hanno utilizzato la confessione nei loro scritti non per umiliarsi, sono tanti e a volte insospettabili. Seguendo questo itinerario giungiamo al III capitolo, dal titolo *Monadologia* (pp. 51-69), in cui Ferraris risponde alla domanda «Di cosa o di chi parliamo quando facciamo la verità?». In pratica: di che cosa è fatta la verità? E qui il riferimento è ai ‘portatori di verità’, con un chiaro riferimento all’ontologia, a quello che c’è, a oggetti e soggetti. Nel IV capitolo, *Ale-turgia* (pp. 71-92), ovvero ‘fare la verità’, la domanda allegata è «Che

atti compiamo quando facciamo la verità?». A questo capitolo corrispondono i 'fattori di verità', ossia quelli che verificano l'esattezza di un enunciato. Ciò, si badi, può essere fatto anche senza avere la perfetta conoscenza della cosa, nel senso che è possibile verificare l'esattezza di un conto senza avere particolari capacità in aritmetica o in matematica. In pratica ci affidiamo alla prassi, a quelle operazioni che riusciamo a fare senza avere necessariamente contezza scientifica. Alla prassi, poi, si affianca la poiesi, ossia la capacità di fabbricare le cose. Proseguendo lungo questo itinerario si giunge al V capitolo, dal titolo *Aletologia* (pp. 93-114), a cui corrisponde la domanda «Che cosa diciamo o scriviamo quando facciamo la verità?». Sullo schema del percorso circolare proposto dall'autore, questo capitolo fa riferimento agli enti che sono definiti 'enunciatori di verità'. Ferraris avverte che questi non ci sono sempre gli scienziati e le discipline chiamate 'scienze', dato che anche questi non sempre enunciano la verità. In ogni caso, chi enuncia la verità deve affermare necessariamente qualcosa di vero, e questa operazione si svolge attraverso l'epistemologia, che è legata all'ontologia in quanto è una forma di tecnologia. Da qui il termine di aletologia, parola tecnica e difficile il cui significato ci viene chiarito dallo stesso autore: essa è «l'esame delle apparenze volto ad accertare se siano vere o false», mentre la fenomenologia è «l'esame delle apparenze indipendentemente dal fatto che siano vere o false» (p. 96). Ciò precisato l'autore passa in rassegna ed analizza, con linguaggio talora non diretto, le tre modalità in cui si dà la verità: internismo, esternismo ed emergentismo.

Si arriva così all'ultimo capitolo, il VI, dal titolo *Escatologia* (pp. 115-129), a cui è legata la domanda «A che scopo facciamo la verità?» In questa domanda è implicito che esiste qualcuno che desidera conoscere la verità, altrimenti fare la verità non avrebbe alcun senso. A che scopo Agostino farebbe una pubblica confessione, esponendo le sue colpe, se non ci fosse qualcuno che potrebbe trarne beneficio? Sul percorso circolare proposto dall'autore il riferimento è ai funtori, quelli che beneficiano di questa verità. E i funtori di verità, dichiara Ferraris «rappresentano la fine e il fine del processo veritativo» (p. 115). In

definitiva, Ferraris propone un sistema di verità basato su quattro termini, che ha anche reso in forma multimediale attraverso appassionanti lezioni disponibili su YouTube. Essi sono quelli che abbiamo avuto modo di prendere in considerazione nel seguire il percorso circolare sul *fare la verità*, e possiamo qui sinteticamente ricordare: per i portatori di verità, il riferimento è all'ontologia, per i fattori di verità, il riferimento è alla tecnologia, per gli enunciatori di verità, il riferimento è all'epistemologia, infine, per i fruitori di verità, il riferimento è alla teleologia. Il tema discusso dal volume è certamente complesso: Ferraris lo affronta con l'autorevolezza che lo contraddistingue e con il bagaglio di una profonda conoscenza dell'argomento. *Agostino. Fare la verità* vuole certamente proporsi a un pubblico non limitato a quello degli specialisti di filosofia medievale, e per questo si offre con una scrittura ammiccante e fascinosa, densa di riferimenti culturali. Serve comunque una notevole cultura (se non filosofica, almeno umanistica) per seguire le pagine più difficili, non sempre esenti da un sovrautilizzo della terminologia tecnica che potrebbe scoraggiare qualche curioso.